

MINIMUM STRISCIA

A titolo di orientamento per voi giovani ma non solo stavolta suggeriamo una mini-bibliografia abbastanza ragionata anche se assolutamente parziale sugli albi a fumetti da non perdere.
Andrea Pazienza, «Alfonados», Primo Camera
«Andrea Pazienza», I quaderni del Male, Il Male edizioni, suppl.n.49 del 29-12-80
«Le straordinarie avventure di Pentothal», Milano Libri
«Pentini», Primo Camera
«Zanardi», La prima delle tre, edizioni del Grifo
«Sotto il cielo del Brasile», edizioni del Grifo
Roman Gubern, «Il linguaggio dei Comics», Milano libri - Tamburini-Liberatore, «Ranxerox 1», «Ranxerox 2», edizioni del Grifo
Filippo Scocazzi, «Il dottor Jack», «Donne», «Fango e ossigeno», Primo Camera

FUMETTI

Cucador da quartiere

GIANCARLO ASCARI

Il linguaggio giovanile è qualcosa di estremamente difficile da toccare; fragile e pronto a sfaldarsi non appena lo si pone per iscritto o diviene di moda. Infatti rientra in quella serie di forme orali che comprendono le leggende urbane, barzellette e gerghi in genere; in cui l'intenzione, l'espressione e il ruolo di chi parla risultano fondamentali. Proprio per questo, sentire un proprio modo di dire ripreso da un adulto, o citato in un articolo o in una trasmissione, regala a qualunque giovane una sensazione simile a quella suscitata dal rumore del gesso sulla lavagna; c'è sempre qualcosa di stridente quando espressioni nate per un uso ironico e precario vengono inflazionate e sezionate come insetti. D'altro canto, sono almeno quarant'anni che il mondo della comunicazione vive sul consumo vorace e continuo di tutto quanto proviene dalla galassia giovanile; destinata a vedersi rivendere l'anno dopo sul mercato di massa quello che essa aveva prodotto l'anno prima. È un meccanismo talmente rodato da essere già ben descritto in «Absolute beginners», di Colin Mac Innis, romanzo del 1959 che tratta di teddy boys, hot jazz e band giovanili londinesi dell'epoca: «... quando realizzano un programma su qualcosa che io conosco bene sul serio - poche cose lo conosco, ma il jazz, per esempio, o i teenagers, o la delinquenza giovanile - tutto appare falso, banale e raffazzonato in qualche modo. Quel programma sui giovani: ma fate il piacere! È probabile che facciano abbrivire gli adulti, convinti che si sollevi il velo sulle orge dei minorenni; ma, per chiunque conosca veramente la situazione, non sono che balles». Questa sensazione di falsità la si percepisce, identica e moltiplicata, ogni volta che nei fumetti si cerca di introdurre un «parlato giovane». Infatti qui interviene un ulteriore elemento ad aggravare la situazione: il linguaggio del fumetto è molto diverso da quello del testo scritto; perché è, rispetto a quello, estremamente più sintetico. Per motivi di spazio nella pagina, che deve contenere anche i disegni, i personaggi si esprimono con frasi contratte, semplificate; spesso con onomatopee. Introdurre in questo contesto espressioni gergali, le rende assai pesanti e visibili; molto più che sulla pagina scritta; e ne au-

SLANG & BAND/ 2

Parlano in un modo, scrivono in un altro. Il linguaggio giovanile visto nei temi scolastici svela poca invenzione e voglia di sentirsi grandi

Io non scrivo scuola con la «q»

GIUSEPPE GALLO

Alcuni ambienti hanno indubbiamente un'importanza maggiore di altri per la formazione dei giovani, e dunque per la circolazione del linguaggio giovanile. In quanto «passaggio obbligato dell'iter di socializzazione», la scuola è, fra tutti, l'ambiente più frequentato, e quindi il più produttivo sotto il profilo linguistico. Certo, c'è da rammaricarsi che gli studiosi di linguaggio giovanile non si siano interessati se non sporadicamente degli altri luoghi di aggregazione giovanile: dalla caserma alle società sportive, ai movimenti politici o di ispirazione solidaristica, al mondo della droga e in generale al mondo del lavoro. Soprattutto alcuni di questi ambienti hanno fornito e forniscono gran parte del materiale di cui il linguaggio giovanile è formato. Appellativi come imbranato o verbi come allargarsi vengono assunti per esempio dal gergo di eserma. Mentre dal cosiddetto drogeese entrano nel linguaggio giovanile vocaboli quali sballare, schizzato, perarsi.



Brutti, sporchi o contestatori?

GIANLUCA LO VETRO

Difficile spiegare il significato di grunge, visto che questo termine, mutuato dal colloquiale gring (squinquato, sgangherato, raffazzonato), è senza senso. Tuttavia, proprio la complessità esplicitiva fornisce un'idea sulla confusione del movimento giovanile più all'avanguardia. Coniato per etichettare un genere musicale misto con sonorità rock, punk, hardcore, pop e rock'n'roll, il grunge nasce circa un anno fa Seattle, sulla West Coast degli Stati Uniti. Portabandiera di questa new wave, sono gruppi come i Nirvana, i Pearl Jam, i Soundgarden, i Mudhoney, gli Hole, gli Alice in Chains e i Seven Year Bitch che hanno contestato l'artefazione del cosiddetto «alt sound»: musica da ascensore, del genere Whitney Houston, gettonatissima dagli yuppies di Manhattan. In breve grunge diventa un stile di vita, lavoro di giorno, fare musica di notte; nelle cantine, ritrovari al coffee bar o in lavanderia, anziché nei club dell'upper class. L'espressione più vistosa di questo neo-contestatore? L'abbigliamento strampalato, caratterizzato dalla libertà più assoluta nell'indossare e mescolare di tutto: usato e nuovo; divise un po' infeltrite, abiti civili, gilet folkloristici, jeans lisi, camicie di flanella, gonnellini lunghi a fiori, scarpini militari, calzature con le zeppelle, cappellacci, ciondoli. Di tutto, dunque e

seconda, alludiamo invece al linguaggio realmente parlato dai giovani, che come tutti i parlanti usano varietà linguistiche diverse secondo le diverse opportunità. Altre distinzioni è poi doveroso fare. Esistono molte «tipologie di giovani» e collocare sotto la stessa etichetta pre-adolescenti, adolescenti e post-adolescenti significa solo fare una grande confusione. La competenza linguistica di un ragazzo di quattordici anni non è la stessa di un ragazzo di diciassette-diciotto. Né è priva di importanza la condizione sociale della famiglia di provenienza. Così, tendenzialmente sono i giovani di condizione sociale più bassa a utilizzare settori di linguaggio giovanile «in via di obsolescenza»; al contrario i giovani di condizione sociale più alta fanno uso raramente dei termini del giovanile (che pur conoscono), mentre gli «intermedi» sembrano fare uso più facilmente, almeno per un certo tempo e generalmente per gioco. Di un fattore unificante, pe-

ro, bisogna tenere conto: e cioè dell'inimitabile contraddittorietà che sembra caratterizzare la condizione giovanile. Da una parte, i giovani tendono a rimarcare in modo enfatico la propria identità giovanile, scegliendo per esempio specifici capi di abbigliamento o comunque acquistando alcuni prodotti piuttosto che altri (spesso, conformandosi al modello dettato dal consumismo dilagante). Dall'altra, si sentono chiamati a rimarcare in modo altrettanto enfatico le conquiste del loro processo di maturazione, scimmiettando gli adulti e facendo propri modi di comportarsi che non sono quelli della loro età. Gli insegnanti dovrebbero sapere bene quanto questa contraddittorietà influenza il linguaggio dei ragazzi, ben disposti di solito a fare uso dei modi del parlar giovane e nello stesso tempo preoccupati di dare prova della propria competenza linguistica usando espressioni dotte o ritenute tali. Di queste espressioni abbondano soprattutto le prove scritte, e in particolare i temi.

Certo, su questi testi non si può fare affidamento più di tanto: si tratta di forme coatte di scrittura, non liberamente scelte e per di più viziate da una buona dose di insincerità. Sia perché nella stesura del tema il dover essere prende senz'altro il sopravvento sull'essere; sia perché il tema si riduce spesso a esercizio retorico, non molto dissimile dagli esercizi di amplificazione di una volta. Più che una traccia, il titolo è un percorso già bello e pronto, da seguirsi diligentemente, e allo studente non resta che affiancare parole alle parole, con grave danno per la sua educazione linguistica. Eppure le prove scritte di italiano documentano molto bene quanto sia importante per i giovani cimentarsi con vari modi di linguaggio, anche «alti». Non c'è da stupirsi che in generale essi siano restii ad adottare uno stile medio, lineare e scorrevole, come raccomandano i docenti. Uno stile di questo genere non li aiuterebbe ad acquisire maggiori competenze linguistiche. Per loro si impone la necessità di mettere alla prova l'efficacia dei vocaboli e dei costrutti che hanno appreso da poco: impiegandoli, anche a sproposito, ne valutano le possibilità d'uso, la maggiore o minore naturalezza, l'effetto favorevole o sfavorevole che suscitano in chi legge. Se supereranno la prova, il inseriranno in seguito nel loro vocabolario mentale e vi ricorrono quando sarà necessario. Altrimenti li rigetteranno una volta per tutte. Queste «puntate» verso l'alto costituiscono una costante del linguaggio dei giovani non meno reale e rilevante dei moduli informali del giovanile. Due forme diverse di sperimentazione sembrano caratterizzare anzitutto il loro linguaggio: da una parte una sperimentazione «seria», finalizzata all'acquisizione di una varietà di espressioni, da impiegarsi nella comunicazione con gli adulti; dall'altra una sperimentazione ludica (quella che soggiace al giovanile), finalizzata al contrario all'acquisto di una varietà colloquiale di italiano, da usarsi nei contesti in cui sia lecito venire meno ai sempre fastidiosi formalismi.

menta l'effetto stridente. Non è un caso che tutti i tentativi editoriali di questo tipo nei fumetti abbiano avuto vita breve, da fenomeno stagionale. Basterà citare esempi degli anni 60, su tipo di «Billy Blis», dove, tra «matusa» e «sbarbine», il povero lettore giovane è vagamente cosciente, si sentiva davvero maltrattato. Il caso più emblematico, però, rimane la breve fortuna di albi come «Il Paninaro», «Wild Boys» e simili, alla metà degli anni 80.

In quel caso si trattò di un'operazione costruita davvero a tavolino, in un momento di vuoto culturale dell'area giovanile, uscita a pezzi dal crollo dei movimenti politici radicali, e relegata al ruolo di produttrice di look, tendenze e bande urbane. Sui comportamenti e il gergo di un centinaio di ragazzotti milanesi vennero imbastiti racconti a fumetti che resero un fenomeno nazionale quella che era quasi soltanto una realtà di quartiere. Quando poi la televisione si impadronì di termini come «stintizia», «giallo», «cucador», il cerchio fu perfettamente chiuso, impacchettando una generazione in un vocabolario di banalità che certo non la rappresentavano in toto. Qualcosa di simile è poi accaduto recentemente con giornali a fumetti dedicati



alle frange più estreme del tifo calcistico, pronti a lanciare nel firmamento della comunicazione espressioni verbali rissose e violente. Non è un caso tra l'altro che nei fumetti, mezzo a basso costo e di rapida produzione, tutti questi tentativi di rappresentare la realtà giovanile abbiano poi rimesso in circolazione un frastruore razzista e becero che parava sparito col ciclo di lotte studentesche degli anni 60-70; dar voce alle istanze più rozze è sempre, sul breve periodo, operazione assai redditizia. Tutt'altra esperienza è stata quella di alcuni autori del fumetto, giovani, che hanno assemblato un proprio linguaggio fatto di termini gergali e dialettali, in cui il lettore, e non solo quello giovane, si riconosce con grande divertimento. Non a caso, però, si parla di Scocazzi, Tamburini, e soprattutto Pazienza, questi si sono guardati dal porsi come portatori del «linguaggio giovanile», ma hanno operato sul linguaggio tout court. Nella loro ricerca, questa si è innovativa, si è rivelata notevole proprio il recupero del dialetto che in Italia, paese in cui è stata tarda l'acquisizione di una lingua nazionale, può assolvere il ruolo di sottolineatura che altrove è proprio dei vari tipi di slang. Al di là, comunque, di qualunque tentativo di omologazione in un generico giovanilismo, è evidente che il metro con cui si misura la vitalità di un linguaggio è la sua resistenza all'usura del tempo. E questo ci dice che oggi, mentre nessun giovane va a rileggerci «Il Paninaro», moltissimi ragazzi continuano a gustare le invenzioni verbali di Andrea Pazienza.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Quelli che... a Sanremo han detto no

DIEGO PERUGINI

Quelli che non vanno a Sanremo: proposte diverse, tentativi di uscire dalla routine del panorama musicale italiano. Un esperimento coraggioso, lontano mille miglia da intenzioni commerciali, è quello di Gianni Nazzari, vecchia conoscenza del rock nostrano. Oltre vent'anni sono passati dalla prima esperienza importante di Nocenzi, la partecipazione alla gloriosa avventura del Banco del Mutuo Soccorso; lasciato il gruppo nel 1984, il tastierista ha intrapreso una strada più sperimentale dove trovano posto i vecchi amori «classici» e i più moderni ritorni della tecnologia elettronica. Quattro anni sono passati dal primo lavoro da solista, Empusa, preludio al risultato più completo e maturo di questo Soft Songs (Virgin); l'autore lo descrive come «un disco ricco di contraddizioni, in bilico fra acustico ed elettronico, dolcezza ed aggressività, colori primari e sfumature sottilissime. Sei pezzi, divisi equamente fra momenti strumentali e canzoni vere e proprie: disco morbido e lieve, giocato su atmosfere e trame levigate, che assomma «influssi» new-age, echii minimalisti, spunti «ambiente» e altro ancora. Pianoforte classico e tecnologia avanzata si incontrano e si amalgamano senza difficoltà, assieme a voci di grande duttilità: la rossa Sarah Jane Morris interpreta con pathos «7th Dawning», Andrea Parodi del Tazenda dà il suo originale contributo in «Mintio». In più, due ospiti dal Giappone: il giovane Norihito Sumitomo al synth analogico Akai Ewi e al sax; il famoso Ryuichi Sakamoto a inseparare di spezie orientali la secon-

FOTO - Holderlin sul muro canta la morte del mondo

MARTINA GIUSTI

Non è un libro di fotografie, non è un libro di teatro. Holderlin Ritrazioni (Pratiche editrice, pagg.159, lire 40.000) di Gianni Manzella e Mellina Mulas è un libro scritto sul muro. Il muro è quello del Lenz teatro di Parma. Le pareti della sala di via Pasubio (in un vecchio edificio industriale che ospita il teatro all'interno di un quartiere operaio alla prima periferia della città) sono state completamente graffittate. Scritte diverse, fitte fitte o larghe, a grandi lettere, fino a ricoprire circolarmente tutte le pareti. Il lavoro del Laboratorio di Progettazione e Ricerca Teatrale del Lenz Teatro su Holderlin era iniziato nel 1990, con una lettura di Bruno Ganz (uno degli attori preferiti da Wim Wenders, interprete, tra l'altro, de Il cielo sopra Berlino etc.). Ed era continuato con altri seminari di ricerca, tra i quali uno nell'aprile 1991 cui avevano partecipato filosofi e stu-



Illustrazione da La morte di Empedocle

di osi come Remo Bodei e Franco Rella. Dopo La morte di Empedocle il Lenz Teatro ha in progettazione per questa stagione Edipo il tiranno, per la prossima Antigone. Ma intanto questa esperienza non poteva che socciare nel lavoro di cui il libro di Gianni Manzella (curatore) e Mellina Mulas (fotografia) è il risultato. Un volume di fotografie bellissime e suggestive che riescono a far riaffiorare con l'immagine il testo, là dove la parola nel teatro si era fermata. «Questo è il suo giardino. Là, nel buio/ segreto dove sgorga la sorgente, era là/ poco fa, quando passai - non/ l'hai mai visto?», scriveva Holderlin ne La morte di Empedocle. Empedocle, il pensatore naturalista si darà la morte per testimoniare la grandezza del divenire. Così a chi tenti di rappresentarlo oggi non resta che lasciare aperto l'enigma della tragedia, che ha sempre uno stesso esito, la morte o la follia. Perché se Empedocle è scomparso nell'«Epo», Holderlin poco tempo dopo impazzirà, come Nietzsche, passando gli ultimi trentasei anni della sua vita a suonare il flauto e a scrivere versi firmandoli Scardanelli. Ma se da lontano...

DISCHI - Muti e Ozawa con le virtù di Prokofiev

PAOLO PETAZZI

Alla musica sinfonica e pianistica di Prokofiev sono dedicate alcune significative novità. Riccardo Muti ha registrato con l'Orchestra di Philadelphia la Prima e la Terza Sinfonia (Philips 432 992-2) mentre Seiji Ozawa con i Berliner Philharmoniker prosegue con la Prima e la Sesta (Dg 435026-2) la bella integrale avviata qualche tempo fa. Entrambi si accostano alla Sinfonia «Classica» (1916-17) con ammirabile eleganza; ma in modi diversi, perché Muti predilige tempi più rapidi e un piglio più scattante, soprattutto nel primo tempo. Entrambi uniscono al Prokofiev famosissimo della Prima Sinfonia (che civetta con Haydn e riesce a restare se stesso) un'opera assai meno nota. Ozawa penetra a fondo i tormenti espressivi, le tensioni drammatiche e il lirismo della Sesta (1947); Muti si volge alla sinfonia di Prokofiev forse più affascinante, la visionaria Terza, composta nel 1928 su materiali tratti dall'«Angelo di fuoco», quando quest'opera era ancora sconosciuta e priva di prospettive di rappresentazione. Essa dovrebbe essere ascoltata, secondo l'autore, come musica «pura», dimenticando gli stretti rapporti che la legano al capolavoro teatrale di Prokofiev, da cui provengono le idee o intere pagine prese in blocco. In verità anche fuori del contesto cui appartengono, questi materiali conservano una loro immediata efficacia, essendo disposti con una logica rapida, ma con accostamenti di sicuro, trascinante effetto; i gestii fragorosi, le accese impen-

VIDEO - La giovane Xiao col bimbo-marito in spalla

ENRICO LIVRAQHI

Il regista Xel Felai, l'inizio degli anni Settanta aveva realizzato un film musicale. Bei coraggi: la Cina popolare era in piena rivoluzione culturale e non tirava proprio aria. Xie Fei deve avere decisamente una tempera da bastian contrario se molto tempo dopo, un paio d'anni prima di Tian an men, è riuscito a girare un altro film anticonformista e intriso di un sapore di denuncia dei retaggi feudali del pia-

bo di due anni non ancora svezato, costretta da interessi di clan. Una storia sbalorditiva tratta da un romanzo dello scrittore Kong Ven, che ha collaborato alla sceneggiatura, egli stesso un Miao (che però vive a Londra). Certo è piuttosto curioso per non dire inedito, vedere una sposa, sia pur giovanissima, che assiste all'allungamento del marito da parte della suocera, e che si porta in giro il medesimo, ancora balbettante, in una cesta sulle spalle. Una vicenda al limite del grottesco. Ma la tradizione ferrea del villaggio non ammette deroghe. La stessa legge non scritta che ha costretto la ragazza a sposare un infante riserva alle adulte una terribile punizione: spogliate e additate alla pubblica vergogna, vengono poi condannate a morire annegate nel fiume. Così ben presto la vicenda prende una svolta amara e graffiante. Nel giro di pochi anni, mentre il poppante diventa bambino, la sposa adolescente diventa una splendida donna dal corpo sinuoso e attraente. Ma una sensualità pienamente sboccata in una comunità chiusa e dagli oscuri costumi ancestrali presenta qualche serio pericolo. Xiao-Xiao sperimenta sulla sua pelle la forza dirompente del richiamo dei sensi. Un giorno cede alle seduzioni di un giovane contadino e gli si concede in un fienile, sotto gli occhi inconsapevoli del marito-bambino. Un scena, questa, ad alta intensità erotica, che lascia distanti anni-luce innumerevoli sequenze